

Maria Luisa Ceccarelli Lemut
I Guidi e le famiglie comitali del regnum

[A stampa in *La lunga storia di una stirpe comitale i conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2009, pp. 47-59. © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT

I GUIDI E LE FAMIGLIE COMITALI DEL *REGNUM*

I conti Guidi, al pari di molte famiglie comitali del *Regnum*, ebbero le loro origini nel X secolo, allorché, come ha posto in evidenza l'amico e collega Paolo Cammarosano, le aristocrazie laiche assunsero una presenza e una diffusione senza precedenti. Alle decadi centrali del X secolo infatti si possono far risalire sia il consolidamento di dinastie affacciate alla storia verso la fine del secolo precedente sia la comparsa di personaggi nuovi, caratterizzati dall'assunzione sia pure temporanea dell'ufficio di conte o di marchese e da una prosecuzione dinastica nei secoli successivi. Costoro costituirono il livello più elevato delle aristocrazie, che comprende un numero abbastanza ristretto di famiglie.¹

1. UNO SGUARDO D'INSIEME

In un rapido *excursus* geografico, osserviamo che nell'arco alpino centro-orientale e nel Friuli alla scomparsa di antiche stirpi non corrispose l'emergere di alcuna famiglia di grande continuità e peso e il campo restò aperto all'affermazione di egemonie dei principi ecclesiastici.

Più articolata la situazione nelle aree veneta, lombarda ed emiliana.² Se da un lato la grande dinastia franca dei Supponidi scomparve dall'ambito padano – ma secondo Delumeau un gruppo discendente da Suppone il Nero ebbe grande sviluppo in Toscana e Umbria –,³ emersero a Piacenza le nuove figure

¹ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Bari, Laterza, 1998, pp. 264-265.

² Cfr. *ivi*, p. 265.

³ Cfr. J.-P. DELUMEAU, *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte S. Maria*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del II Convegno di studio (Pisa, 3-4 dicembre 1993) (Nuovi Studi Storici, 39), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1996, pp. 265-286.

del conte Gandolfo e del figlio Bosone, discendenti da funzionari dell'apparato amministrativo e giudiziario dei conti tra Piacenza e Reggio nel IX secolo, cui subentrò almeno dal 962 Riprando *de Basilica Duce*, già vassallo di Berengario d'Ivrea, ma neppure la sua progenie riuscì a mantenere la dinastizzazione comitale e cittadina e si spostò a Verona. A Bergamo si affermarono il conte Giselberto, che fu anche conte di palazzo, e i suoi discendenti per tre generazioni; poi, con i primi decenni dell'XI secolo, la continuità dinastica si svolse tutta nel quadro delle campagne e dei castelli, mentre l'ufficio palatino e la titolarità della contea cittadina di Bergamo andarono perduti.⁴

Dopo la morte di Berengario I divenne conte di Verona e poi marchese del Friuli Milone, figlio del franco Maginfredo, da cui discese la casata che legò residenza signorile e titolo comitale al castello di S. Bonifacio, mentre il ramo di Egelrico, nipote *ex fratre* di Milone e suo successore nella contea di Verona, si radicò nella Lombardia occidentale, a Lomello, centro di una *curtis* regia e sede di castello, ebbe una lunga prosecuzione dinastica e assunse dagli inizi dell'XI secolo la titolatura delle contee di Pavia (cioè l'ufficio di conte palatino) e di Lomello. Un altro ramo, agli inizi dell'XI secolo, si legò al castello di Sospiro, da cui trasse il titolo comitale.⁵

Funzioni comitali furono svolte dalle due grandi casate degli Obertenghi e dei da Canossa, insignite anche del titolo marchionale, al quale però risulta difficile dare uno spessore veramente "circoscrizionale", nel senso che piuttosto sfuggente risulta l'ambito della "marca": il titolo di marchese sembra cioè significare un rango superiore rispetto a quello comitale, magari esteso su più contee, ma non legato a un unico e definito ambito territoriale.⁶

Ancora diverse appaiono le situazioni nell'area piemontese-ligure e in Toscana, ove l'elemento circoscrizionale ebbe un peso maggiore. Nella zona piemontese-ligure si assisté all'affermazione delle dinastie marchionali degli Aleramici e degli Arduinici cosiddetti 'torinesi'⁷ e dalla fine del IX secolo

⁴ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re cit.*, pp. 265-266; sui Gisalbertini F. MENANT, *I Gisalbertini, conti della contea di Bergamo e conti palatini*, 1988, ora in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 39-129.

⁵ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re cit.*, pp. 267-268.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 270; M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro settentrionale. Secoli XI e XII*, in *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti dell'VIII Settimana internazionale di studio (Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980), Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 235-258; G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 56-62.

⁷ Su tali dinastie cfr. rispettivamente R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1995; SERGI, *I confini del potere cit.*, pp. 71-126.

all'intenso proliferare di gruppi aristocratici, non tanto in seguito a estinzione o esautoramento di dinastie precedenti quanto piuttosto connesso a un'altrettanto vivace moltiplicazione di castelli e comunità rurali, cui si legavano appunto i poteri di questi nobili.⁸ Qui il titolo di marchese, se da un lato si configurava come una qualificazione onorifica e distintiva, attribuita dai sovrani ai loro *fideles* e poi trasformata da costoro in connotato dinastico, dall'altro corrispondeva in maniera piuttosto confusa a una circoscrizione effettiva: si trattava cioè di una superiorità dovuta al controllo su un aggregato di castelli, villaggi e vasti settori rurali.⁹ Questo fenomeno tuttavia non portò alla creazione di una marca di fisionomia regionale, ma piuttosto alla nascita di una serie di dinastie, contraddistinte dal titolo marchionale e dotate di un assetto territoriale composito.

Del tutto diversa si presenta invece la situazione della Toscana, ove la marca mantenne a lungo una fisionomia regionale, pur senza stabilizzazione e continuità dinastica fino al sopraggiungere dei Canossa nel secondo quarto dell'XI secolo. Però ormai a quel tempo la regione aveva visto l'affermazione di numerosi nuclei familiari aristocratici, con diverse fisionomie per antichità della stirpe, assunzione o meno di uffici pubblici, forme d'impianto territoriale, ma tutti a ogni modo saldamente radicati sul territorio.¹⁰

2. L'AFFERMAZIONE DELLA STIRPE

Se osserviamo più da vicino le diverse casate comitali, nel caso dei Guidi come di tutte le altre, ribadiamo che esse sono caratterizzate dalla titolarità di un ufficio pubblico, quello di conte, posizione cui erano pervenute in quanto si trattava di famiglie già importanti. Infatti la prima attestazione di una dinastia, il profilo del capostipite, non coincidono affatto con l'origine effettiva, e anzi il primo personaggio conosciuto compare nella documentazione già come una figura di alto rilievo sociale: le carriere si presentano subito piuttosto veloci, capaci di raggiungere un buon consolidamento per lo più nel giro di due generazioni.

Tra i fattori che permisero tutto questo, Cammarosano ha messo in evidenza come il punto di partenza generale vada cercato nell'ambiente della dipendenza e della solidarietà attorno a un re, a un vescovo o a un grande del

⁸ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re cit.*, p. 271.

⁹ Cfr. *ivi*, p. 273.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 274.

regno, un ambito che non si esauriva nel vincolo vassallatico-beneficiale, pur importante, ma conosceva altre forme di coordinamento e di legame: relazioni di amicizia, funzioni d'ufficio, concessioni di terre in livello o in enfiteusi, cariche amministrative e persino, più spesso di quanto comunemente si creda, anche la condizione servile.¹¹

Un elemento non secondario fu rappresentato dai matrimoni prestigiosi, che nelle prime generazioni collegarono personaggi in un certo senso 'nuovi' con grandi casate già affermate e di rango sociale superiore: come all'origine dei Guidi sta il matrimonio di Tegrimo I con Engelrada, figlia di Martino, duca di Ravenna, così vediamo nella seconda metà del X secolo Rodolfo II Aldobrandeschi sposare Willa, figlia di Landolfo, principe di Capua e Benevento, una cui altra figlia, Gemma, fu unita in matrimonio a Cadolo dei Cadolingi.¹² Un altro esempio interessante è fornito dai Giselbertini di Bergamo, studiati dall'amico e collega François Menant. Nelle prime quattro generazioni della casata si registrano nozze importanti: Giselberto I con Rotruda, figlia del conte palatino Walperto e amante del re Ugo; Giselberto II con Anselda, figlia di Arduino il Glabro; un marchese Almerico fu il marito di Franca, sorella di Giselberto II, e delle figlie di quest'ultimo Gisla sposò Ugo degli Obertenghi e Richilde fu la prima moglie di Bonifacio di Canossa.¹³

Accanto a tutto questo, un fattore fondamentale fu rappresentato dall'accumulazione patrimoniale, di cui a noi restano sconosciute le tappe, con la connessa costruzione di una struttura di potere basata soprattutto sul controllo di numerosi castelli¹⁴ e sulla fondazione di monasteri. Cammarosano insiste in modo particolare sul primo di questi aspetti, cogliendo «una sicura concomitanza cronologica tra la fase iniziale dell'incastellamento», tra la fine del IX e la metà del X secolo, «e l'emergere del primo gruppo consistente di genealogie aristocratiche». In effetti l'opera di fortificazione di *curtes* o di villaggi, che modificò gli assetti rurali e insediativi e consentì la concentrazione di poteri fiscali, militari e giudiziari sui residenti, produsse nuove forme di controllo sugli uomini e di signoria a carattere territoriale, dal momento che favorì lo strutturarsi dei poteri pubblici su base locale e territoriale, poiché «il signore

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 285-286.

¹² Cfr. S.M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XII), Pisa, ETS, 1998, pp. 79, 90-91; R. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi, in I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, Pacini, 1981, pp. 191-203: 194.

¹³ Cfr. MENANT, *I Giselbertini* cit., pp. 58-60.

¹⁴ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., pp. 289-290.

del castello non esercitava poteri solo su terre di sua proprietà bensì su tutti i residenti di un territorio, indipendentemente dal loro *status* personale». ¹⁵

L'altro importante strumento di radicamento signorile, con una funzione simile a quella dei castelli, fu costituito dalle fondazioni monastiche, che svolgevano sì un ruolo di coesione sia del patrimonio familiare sia della famiglia stessa, ma per la loro valenza politico-signorile rappresentavano soprattutto un segno della 'riuscita sociale' della casata, fungendo da punto di riferimento per larghi strati della società locale – dai coloni che ne coltivavano i campi alle famiglie più cospicue che ne prendevano a livello le terre o vi ponevano loro membri come monaci – e rappresentando il tramite per intrecciare importanti rapporti con istituzioni politiche come l'impero o la sede apostolica. ¹⁶

Molte famiglie comitali, quali in particolare i Guidi, i Gherardeschi, i Cadolingi, i Giselbertini, dotate di vasti patrimoni dislocati in aree diverse e portatrici di progetti dinastici di largo respiro, realizzarono tra l'ultimo trentennio del X secolo e la fine dell'XI un'intensa politica di fondazioni monastiche, dislocate nelle campagne, sovente in quelle zone periferiche di confine tra *comitatus* così favorevoli allo sviluppo signorile. ¹⁷ Per quel che ne so, l'unica attestazione di un monastero connesso con un centro urbano riguarda il cenobio femminile di S. Giovanni Evangelista fuori della città di Cremona, fondato nel 1079 dal conte Bernardo del fu conte Bernardo e dalla moglie

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 290-291, 294-295. Le frasi citate nel testo sono, rispettivamente, alle pp. 291 e 295. Non è certo qui possibile dar conto della vasta produzione scientifica legata al tema dell'incastellamento: basti ricordare, dopo la riedizione del volume di P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medievale*, Milano, Giuffrè, 1963², gli studi di P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 221), Rome, École Française de Rome, 1973, e di A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli, Liguori, 1984, i convegni *Castelli. Storia e archeologia*, Atti del I Convegno internazionale di studi (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), Torino, Regione Piemonte, 1984; per l'Italia centrale cfr. C. WICKHAM, *The Mountain and the City*, Oxford, Oxford University Press, 1988; M.L. CECCARELLI LEMUT, *La Maremma popoloniese nel Medioevo*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, I, *Ricerca storica*, a cura di G. Bianchi (Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologica, Università di Siena, 8), Firenze, all'Insegna del Giglio, 2003, pp. 1-116: 2-33.

¹⁶ Cfr. G. SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 75-98; M.L. CECCARELLI LEMUT, *Signoria e monasteri nella Toscana occidentale*, in *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, a cura di R. Francovich, S. Gelichi, Atti del Convegno (Uliveto Terme, 17-18 novembre 2000), Firenze, All'insegna del Giglio, 2003, pp. 57-68.

¹⁷ Cfr. rispettivamente N. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico*, Atti del I Convegno (Pisa, 10-11 maggio 1983) (Nuovi Studi Storici, 1), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1988 pp. 241-264: 248-249, 254-255; CECCARELLI LEMUT, *Signoria e monasteri cit.*, pp. 58-60; EAD., *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale cit.*, pp. 165-190: 172-174, 179; PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi cit.*, pp. 194, 196, 200; MENANT, *I Giselbertini cit.*, pp. 101-113.

Berta, figlia del conte Ugo.¹⁸ Per questo motivo mi sembra difficilmente condivisibile l'ipotesi, recentemente prospettata, della fondazione all'inizio dell'XI secolo del monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno – allora nel suburbio – da parte dei conti di Pisa, per altro privati dell'ufficio da Enrico II per la loro adesione ad Arduino.¹⁹

3. LA SCELTA RURALE

Sia l'incastellamento sia la costituzione di enti religiosi avvennero dunque nello scenario delle campagne: i due fenomeni indicano con estrema chiarezza lo spostamento dell'asse della bilancia verso il controllo delle aree rurali e il generale allontanamento dai centri urbani nel corso dell'XI secolo di queste stirpi, che pure avevano esercitato l'ufficio comitale nelle città, anche di quelle – come gli Aldobrandeschi –, le cui prime origini erano legate proprio all'ambiente cittadino. Ma un esame più attento mostra che in realtà le famiglie comitali non avevano in generale vere radici urbane e i rapporti con le città dipendevano dall'ufficio esercitato, mentre i loro patrimoni si concentravano nelle aree rurali, dove era più facile il controllo della terra e degli uomini e maggiormente percorribile la strada verso la dinastizzazione dei poteri pubblici.

I centri urbani presentavano fisionomie ben più complesse, con una pluralità di poteri e di interessi diversi, in cui era molto difficile, se non impossibile, un'affermazione di potere quale quella realizzabile nelle campagne. La città si qualificava in prima linea per la presenza della sede episcopale, sovente dotata di immunità più o meno ampie e talvolta addirittura di poteri di carattere pubblico, cui si legavano altri rilevanti enti religiosi (canonica cattedrale e monasteri) e in vario modo ceti sociali caratterizzati dalla professione giuridica (giudici e notai) e da svariate attività economiche, proprietari di beni non solo all'interno ma all'esterno del centro urbano in un raggio più o meno vasto. La città cioè era in grado di coordinare al di là delle proprie mura un ambito ter-

¹⁸ Cfr. P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VI, *Liguria sive provincia Mediolanensis*, 1, *Lombardia*, Berolini, apud Weidmannos, 1913, pp. 292-293; P. ZERBI, *I monasteri cittadini di Lombardia*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino, III Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1966, pp. 285-314: 306-307.

¹⁹ Cfr. M. RONZANI, *Le prime testimonianze dell'attività dei consoli pisani in quattro documenti del 1109 relativi ai rapporti fra l'autogoverno cittadino e i discendenti dei conti dell'età ottoniana*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. Studi mediterranei in ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini, M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa, Pacini, 2007, pp. 679-705: 683.

ritoriale di diversa estensione secondo i casi, con una precisa individualità e con proprie caratteristiche, che si contrapponeva al resto del territorio rurale nominalmente dipendente dal centro urbano.

In Italia, dove non esistettero tra il X e l'XI secolo forze capaci di costituire forme d'inquadramento regionale, si assistette da una parte all'evoluzione delle autonomie cittadine, dall'altra nelle campagne, man mano che ci si allontanava dalle città, alla costruzione di strutture di potere signorile territoriale incentrate sui castelli. In altre parole, il vuoto di potere causato dalla mancata affermazione di forme d'inquadramento regionale fu di volta in volta colmato da forze differenti – principi ecclesiastici, dinastie aristocratiche, castelli, città –.²⁰

In questo contesto un aspetto importante nelle strategie di affermazione delle dinastie comitali nei secoli XI e XII, tra la fine dell'esercizio dell'ufficio pubblico sull'intero *comitatus* e il trapasso e il definitivo assestarsi della fisionomia signorile, è costituito dalla presenza di vescovi all'interno della famiglia.

Quasi inesistente nelle casate comitali toscane, a parte il caso di Goffredo degli Alberti, vescovo di Firenze (1113-1143/1145),²¹ costituisce un importante indicatore del rapporto con le città, tale da rappresentare la discriminante nelle vicende delle stirpi comitali italiane. L'ufficio episcopale era infatti un mezzo importante per instaurare relazioni con gli ambienti urbani, per rafforzare la propria posizione e per dar vita a forme di controllo o di dominio. Tuttavia la presenza di presuli provenienti da famiglie comitali rimase piuttosto sporadica: possiamo ricordare per i conti di Pombia i due vescovi di Novara, zio e nipote, nel ventennio 1032-1053, e, per i loro discendenti conti di Biandrate, i due presuli di Vercelli alla fine dell'XI secolo e all'inizio del XII, questi ultimi con scarso successo perché considerati in seguito intrusi.²² In effetti il disegno sotteso a tali nomine era il controllo della città, non l'inserimento in posizione paritaria nell'ambiente cittadino, ed era destinato al fallimento in quanto conduceva inevitabilmente alla contrapposizione con il mondo urbano. Del resto le casate comitali, che avevano la base della loro fortuna nelle signorie territoriali del contado ed erano abituate a posizioni di comando,

²⁰ Cfr. CAMMAROSANO, *Nobili e re cit.*, pp. 300-301.

²¹ Su di lui cfr. la voce a cura di A. D'ADDARIO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1960, p. 698.

²² Cfr. G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, Atti del I Convegno, cit., pp. 201-228: 215, 221; ID., *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*, Atti del II Convegno, cit., pp. 57-84: 59-60.

non erano di solito in grado di comprendere tutta la complessità dell'ambiente cittadino e quindi neppure il vantaggio che avrebbero potuto trarre da un inserimento in condizione di parità.

Le città esercitavano a ogni modo una forte attrattiva e, diversamente da quanto accadde in Toscana, ove il fenomeno fu assolutamente sporadico prima dell'affermazione del regime podestarile, non mancarono nel XII secolo, in particolare nell'Italia nordorientale, i casi di partecipazione al reggimento comunale. Ma anche in questa circostanza il risultato fu fallimentare e i conti finirono con l'essere allontanati dai centri urbani e dalla classe dirigente comunale. Un chiaro esempio della definitiva sconfitta, alla fine del XII secolo, di una stirpe comitale è rappresentato dai conti di Biandrate studiati dall'amico e collega Giancarlo Andenna, il cui destino si condensa nella vicenda di Guido III il Grande, fedele e leale cittadino milanese e fortemente inserito nell'ambiente urbano. In questo caso il discrimine fu rappresentato da Federico I Barbarossa, poiché il legame con Milano si pose in drammatica alternativa con la dipendenza dal sovrano e alla fine nel conte prevalse la fedeltà all'imperatore, che rappresentava il più alto ideale della sua esistenza. Dopo la morte di Guido nel 1167, i suoi eredi dovettero sottomettersi alle città di Asti e di Vercelli e alla fine del secolo finirono con l'essere totalmente estromessi dalla vita politica cittadina. Come bene si esprime Andenna, il trionfo dei ceti cittadini comunali su quelli comitali della campagna non fu dovuto a superiorità culturale, ma a complesse ragioni politiche e alla più vivace forza demografica e produttiva, e anche al potente legame istituito con il papato, vera forza ideologica e morale della lotta contro il Barbarossa e i suoi alleati.²³

Non maggiore fortuna ebbero le famiglie comitali della Marca veronese, analizzate dall'amico e collega Andrea Castagnetti, un'area che tuttavia presenta caratteri particolari per la maggiore durata della distrettuazione pubblica e delle prerogative pubbliche dei conti e per il ritardo nella formazione delle compagini comunali, attestate dagli anni Trenta del XII secolo a Verona e a Padova, nel decennio successivo a Vicenza e addirittura negli anni Sessanta a Treviso.²⁴

In queste città i conti assunsero magistrature comunali, ma proprio la loro volontà di affermazione suscitò un'opposizione sempre più forte, probabilmente tra le cause principali della nascita e dell'esplosione delle fazioni cittadine fra il XII e il XIII secolo. Nel 1239 un destino comune di espulsione dal-

²³ Cfr. *ivi*, pp. 66-84.

²⁴ Cfr. A. CASTAGNETTI, *Le famiglie comitali della Marca veronese (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*, Atti del II Convegno, cit., pp. 85-111: 88-97.

le proprie città colpì i conti di Verona e quelli di Vicenza, mentre a Padova i conti, benché colpiti dalla legislazione antimagnatizia negli anni Trenta del Duecento, rimasero legati al centro urbano, non dettero vita a una loro fazione e mostrarono una maggiore consapevolezza e responsabilità 'pubbliche'. A Treviso la tardiva evoluzione istituzionale consentì ai conti di mantenere più a lungo prerogative e prestigio legati alle funzioni pubbliche, limitate solo nei primi decenni del Duecento fino alla legislazione antimagnatizia degli anni Trenta.²⁵

4. IL RAPPORTO CON I COMUNI CITTADINI E LE ASPIRAZIONI AL 'PRINCIPATO'

Questi ultimi esempi mostrano come, dalla seconda metà del XII secolo, le famiglie comitali meno rilevanti, quelle cioè i cui patrimoni e interessi non si estendevano su più *comitatus* ma si limitavano ad ambiti territoriali più ristretti, furono costrette ad abbandonare la politica a largo raggio tra città ed entità diverse (impero, papato, marchesi di Canossa), da esse perseguita nel periodo precedente, e a svolgere un'azione invece fortemente ridotta dal punto di vista territoriale. L'attività di questi gruppi signorili si concentrò in aree sempre più determinate, che finirono per coincidere con il territorio afferente a una singola città, fatto che indusse tali famiglie a orientarsi verso un solo Comune e a identificare i propri interessi patrimoniali e politici con quelli delle comunità cittadine.²⁶

Questo fenomeno nasceva dallo sviluppo delle autonomie comunali. Era infatti evidente che, praticamente fin dalle origini, la forza politica del comune cittadino era in grado di sovrastare quella delle singole famiglie signorili. La nuova entità aveva infatti a disposizione strumenti di grande efficacia, dalle masse di uomini che potevano essere mobilitate al controllo su un territorio sempre più ampio, dalla possibilità di attrarre nella propria orbita d'influenza, e poi di sottoporre alla propria giurisdizione, le comunità rurali alla forte spinta espansiva sulla via delle comunicazioni e, soprattutto, del commercio, dalla capacità di elaborare progetti a lunga scadenza, indipendentemente dalle contingenze legate alle singole persone, alle grandi risorse finanziarie provenienti dalla ricchezza della cittadinanza, dalle attività commerciali e industriali e dagli apparati fiscali. Il Comune cittadino rappresentava ormai il maggior centro di potere, e pertanto queste casate comitali cercarono di acquisirne il control-

²⁵ Su tutto questo cfr. *ivi*, pp. 98-104.

²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 105-106.

lo. Un primo risultato – come si è visto – fu conseguito nella seconda metà del XII secolo con l'assunzione dell'ufficio consolare o podestarile: nell'ultimo decennio del secolo strumento per il conseguimento della supremazia politica divennero le *partes*.²⁷

Un atteggiamento diverso si riscontra nelle grandi casate, comitali o marchionali, quelle che, per la presenza signorile in più *comitatus*, e in particolare nelle zone di confine tra questi, aree di rilevante importanza strategica ed economica perché attraversate da vie di comunicazione e fonte di cospicui proventi da dazi e pedaggi, potevano porsi come superiore punto di riferimento e di coordinazione dei molteplici poteri signorili,²⁸ nello stesso identico modo cioè delle città. Queste casate dunque cercarono di svolgere la medesima opera di coordinamento territoriale propria dei comuni cittadini e di dar vita a nuove entità che, in presenza di condizioni favorevoli, potevano evolvere anch'esse in strutture di tipo statuale. Ossia, da una medesima esigenza di ricomposizione territoriale su basi diverse dalle antiche circoscrizioni pubbliche si svilupparono analoghi processi, di formazione del contado da parte dei Comuni cittadini e di costruzione del dominio signorile da parte di casate di origine comitale o marchionale, con lo scopo di costituire veri e propri 'principati', che utilizzarono strumenti simili.²⁹

In questo processo però risultarono avvantaggiati i Comuni cittadini, che potevano contare su un territorio compatto e accentrato sulla città, mentre le grandi dinastie, proprio per il carattere intercomitale della loro area d'influenza, si trovavano per lo più prive di un'identità territoriale ben definita.³⁰

In una situazione di questo tipo, nelle grandi casate signorili s'individuano due distinte e contrapposte linee di azione: da una parte la costruzione di un dominio in alternativa alle città, dall'altra la scelta cittadina in un'ottica di sostanziale adesione o inserimento. Questi due atteggiamenti possono essere considerati in tutta l'Italia centrosettentrionale come caratterizzanti in generale le relazioni tra tali dinastie e le nuove realtà comunali e rappresentarono l'aspetto fondamentale della riuscita o del fallimento dei progetti di controllo territoriale perseguiti da quelle famiglie.

Per lo più le stirpi marchionali e comitali scelsero un attivo ruolo istituzionale in concorrenza con i Comuni, con lo scopo di egemonizzare e d'integrare in una forma politico-istituzionale 'principesca' le multiformi e autonome for-

²⁷ Cfr. *ivi*, pp. 106-107.

²⁸ Cfr. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali* cit., p. 248.

²⁹ Cfr. le osservazioni di CECCARELLI LEMUT, *La Maremma popoloniese nel medioevo* cit., p. 32.

³⁰ Cfr. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali* cit., p. 248.

ze presenti sul territorio: come ha osservato l'amico e collega Mario Nobili, ad esse è ben possibile applicare quanto il cronista fiorentino Sanzanome ebbe a dire di Guido Guerra, «altissimi principis comitis Guidonis, qui per se quasi civitas est et provincia».³¹

A questo progetto politico concorsero inoltre due aspetti di particolare importanza. Il primo è il tentativo, da parte di talune grandi casate, di dar vita a importanti centri demici, che potessero diventare nuclei di coagulazione di poteri e diritti e saldi punti di appoggio per la costituzione di domini signorili a largo raggio, contrapponendosi in un certo senso alle città già affermate. In un'ottica di questo genere si possono collocare – ad esempio – il potenziamento alla fine dell'XI secolo del castello di Biandrate, tra Novara e Vercelli, da parte dei conti che dal luogo si denominarono,³² le due fondazioni dei conti Guidi, a Empoli nel 1119 e a Poggibonsi nel 1155,³³ e soprattutto quella di Semifonte, realizzata verso il 1180 dai conti Alberti, concepita come punto di forza capace di unificare la signoria della casata e contrastare la crescente e minacciosa potenza fiorentina.³⁴

L'altro elemento è rappresentato dal periodo federiciano: Federico I infatti perseguì una rivitalizzazione delle funzioni comitali e marchionali e quindi una rivalutazione delle dinastie signorili detentrici di quei titoli. Nelle casate dotate di ambizioni e mezzi per realizzarle, «il titolo, – come bene ha scritto Nobili –, poteva essere utilizzato come strumento ideologico per fondare pretese di supremazia territoriale nei confronti degli altri enti signorili e in concorrenza con la politica di espansione del Comune cittadino, o anche per affermare la propria autonomia di fronte ad esso».³⁵ E infatti molte dinastie ricevettero dall'imperatore diplomi di conferma dei beni e di riconoscimento dei diritti di carattere pubblico, dai da Biandrate ai Guidi, dagli Alberti agli Aldobrandeschi.³⁶

³¹ Cfr. *ivi*, p. 237.

³² Cfr. ANDENNA, *I conti di Biandrate* cit., pp. 61-65: il castello fu distrutto nel marzo 1168 dai Comuni di Novara, Vercelli e Milano, alleatisi contro i conti (*ivi*, p. 78), eredi e continuatori della politica filoimperiale di Guido il Grande (cfr. sopra testo corrispondente alla nota 23).

³³ Per Empoli cfr. RAUTY, *I conti Guidi in Toscana* cit., p. 258; per Poggibonsi in *Da Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra*. I. *Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, a cura di M. Valenti, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1996, i contributi di M. VALENTI, *La collina di Poggio Imperiale tra XII-XVI secolo*, pp. 15-20: 15; *Conclusioni. Dalle capanne alla costruzione della fortezza medicea*, pp. 363-392: 382-387.

³⁴ Cfr. ora *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale (1202-2002)*, Atti del Convegno di studio (Barberino Valdelsa, 12-13 ottobre 2002), Firenze, Olschki, 2004.

³⁵ NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali* cit., p. 255.

³⁶ Vedine l'edizione in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, *Friderici I diplomata*, ed. H. Appelt, Hannover, Hansche Buchandlung, 1975-1988, 1,

Ma tali privilegi, pur fornendo una solida base giuridica, non erano certo in grado di assicurare la riuscita dei progetti egemonici di quelle stirpi e anzi lo stesso imperatore dovette riconoscere con la pace di Costanza una mutata realtà politica e vedere la sostanziale sconfitta del proprio disegno di supremazia. Del resto, nelle aree caratterizzate dall'intenso sviluppo economico e politico delle città, i progetti di dominio territoriale delle grandi casate erano destinati al fallimento, poiché in quelle zone non era possibile costruire entità signorili territoriali che si contrapponevano ai Comuni cittadini o che su di essi intendessero prevalere. Esempi ben noti sono rappresentati dai Guidi o dagli Alberti.³⁷

Possibilità di riuscita esistevano solo là dove le città praticamente erano assenti o erano comunque incapaci di coordinare in modo efficace il territorio da esse nominalmente dipendente, come nella Toscana sudoccidentale, dove si poté sviluppare la dominazione aldobrandesca, studiata dall'amico e collega Simone Collavini, o nell'area di confine tra *Langobardia* e *Romania*, ove si affermarono i marchesi estensi, studiati dall'amico e collega Andrea Castagnetti.³⁸ Altri analoghi successi sono rappresentati dal patriarcato di Aquileia o dalle dominazioni dei marchesi del Monferrato e di quelli di Saluzzo.

I marchesi Estensi offrono però anche un esempio dell'altra contrapposta linea d'azione enunciata sopra, quella dell'inserimento nelle nuove realtà cittadine, dal momento che la casata nell'ultimo trentennio del XII secolo legò saldamente le proprie sorti a quelle del Comune di Padova.³⁹

Era questa in realtà la strategia vincente: soltanto coloro che seppero comprendere a pieno il ruolo delle nuove entità cittadine e intesero la necessità d'inserirvisi e di dividerne i progetti politici ed economici, poterono conservare i propri domini signorili e per di più vedere schiudere di fronte a sé nuovi campi di azione in corrispondenza con lo sviluppo del ruolo politico ed economico dei centri urbani cui si erano legati, e infine pervenire a importanti e decisive posizioni di potere all'interno delle città stesse.

nn. 36, pp. 60-62 (ottobre 1152), 134, pp. 225-226 (20 febbraio 1156) per i conti di Biandrate; 2, nn. 456, pp. 360-362 (10 agosto 1164) per gli Alberti; 457, pp. 362-363 (10 agosto 1164) per gli Aldobrandeschi; 462, pp. 369-371 (28 settembre 1164) per i Guidi.

³⁷ Per i conti Alberti cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa* cit., pp. 213-233; 227-229, 231-232.

³⁸ Cfr. rispettivamente COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*» cit., cap. V; A. CASTAGNETTI, *Guelfi ed Estensi nei secoli XI e XII. Contributo allo studio dei rapporti fra nobiltà teutonica ed italiana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del III Convegno di studio (Pisa, 18-20 marzo 1999) (Nuovi Studi Storici, 56), Roma, Istituto Storico italiano per il Medio Evo, 2003, pp. 41-102: 70-80.

³⁹ Cfr. *ivi*, pp. 100-101.

L'esempio più calzante, e a me più familiare, è quello dei conti Della Gherardesca a Pisa, che non solo mantennero le proprie signorie maremmane ma alla metà del Duecento ottennero addirittura un terzo del giudicato o regno di Cagliari in Sardegna⁴⁰ e pervennero nella prima metà del Trecento alla signoria sulla città stessa.⁴¹ Essi, per la loro fedeltà al Comune, videro anche ampliata la propria posizione signorile in Maremma: l'analisi delle fonti scritte e il decisivo contributo delle fonti archeologiche hanno consentito di appurare come tra il XII e il XIII secolo i conti subentrarono alla signoria ecclesiastica nei tre castelli finitimi di Segalari, Castagneto e Donoratico. Il primo era pervenuto nelle mani dell'arcivescovo di Pisa,⁴² che evidentemente poco interessato al luogo e proprietario del non lontano e assai più redditizio centro di Piombino, preferì, in modi a noi sconosciuti, cederlo ai Gherardeschi. Gli altri due, per quanto compresi nel contado cittadino, dipendevano dalla signoria ecclesiastica del monastero di S. Pietro di Monteverdi,⁴³ ente sul quale i Pisani cercarono a più riprese d'imporre il proprio controllo.⁴⁴ Allorché il cenobio finì nell'orbita volterrana, il Comune di Pisa favorì il passaggio dei due castelli nelle mani dei conti Della Gherardesca, fedeli cittadini e detentori di altre signorie territoriali nella zona.⁴⁵

La vicenda mostra come i Comuni cittadini non fossero programmaticamente ostili alle affermazioni signorili, e anzi sapessero utilizzare le forme d'inquadramento signorile nell'organizzazione del contado, offrendo in tal modo un ruolo non secondario alle stirpi signorili, ovviamente purché queste s'inserissero pienamente nell'ordine comunale e ne accettassero la supremazia.

⁴⁰ Cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, 1995, ora in EAD., *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa, Pacini, 2005, pp. 163-258.

⁴¹ Sulla signoria, appannaggio del ramo dei conti di Donoratico, cfr. G. ROSSI SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi costituzionale del Comune*, Firenze, Sansoni, 1938.

⁴² Cfr. CECCARELLI LEMUT, *La Maremma popoloniese nel Medioevo* cit., pp. 20-21.

⁴³ *Ivi*, pp. 9-10.

⁴⁴ *Ivi*, p. 63.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 20-26.